Quotidiano / Anno LVII / N. 141 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 19 giugno 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Preso con 4 miliardi per il figlio rapito

Aveva più di quattro miliardi di lire nella valigia, sul sedile posteriore della sua auto ed è stato fermato l'altra sera sull'Autostrada del Sole, presso Cassino, da due agenti della «Stradale» per una multa. E' il noto costruttore napoletano Vincenzo Coppola che ha realizzato sul litorale aversano, con i potenti appoggi della DC, il villaggio di «Pinetamare» uno degli esempi più clamorosi di speculazione selvaggia di questi ultimi anni. Vincenzo Coppola aveva un appuntamento con i banditi che gli avevano portato via, il 23 aprile scorso, il figlio Francesco di 19 anni.

IL SERVIZIO A PAGINA 5

Preoccupanti indiscrezioni sul vertice di Villa Madama

Giunte difficili trattate in sede di governo?

Se ne dovrebbe parlare in prossimi incontri - Discussi i temi di politica estera in relazione all'imminente viaggio di Carter - Assemblea dei segretari provinciali PSI

ROMA — L'agenda politica del dopo-elezioni si infittisce. In primo piano si trova adesso la politica estera (oggi giungerà a Roma il presidente americano Carter), insieme però al groviglio dei problemi di un'economia in crisi che la condotta di un governo senza reale programma ha lasciato marcire fino ad ora, e alla questione della formazione delle Giunte locali. Di tutti e tre questi problemi si è occupato ieri mattina a Villa Madama un vertice della maggioranza al quale hanno preso parte il presidente del Consiglio Cossiga e i segretari dei tre partiti governativi, Piccoli, Craxi e Spadolini. Non sono state annunciate decisioni, mentre sono stati forniti pochi cenni sugli orientamenti che erano emersi, secondo l'abitudine invalsa in questa specie di «direttorio» — extraistituzionale — di governo.

❶ La questione delle Giunte è stata discussa a Villa Madama dai tre segretari politici, in assenza di Cossiga. E ne è scaturito un impegno reciproco a riesaminarla nei prossimi vertici della maggioranza, a mano a mano che si presenteranno dei «*casi difficili*». Si tratta di una conclusione inaccettabile, poiché tende a rendere arbitri di un processo politico che ha alla sua base l'autonomia delle Regioni e degli enti locali i membri del «direttorio» governativo. E questo urta, tra l'altro, con le prese di posizione ufficiali degli stessi organi dirigenti dei tre partiti che compongono il Cossiga-bis, i quali ufficialmente sostengono l'impossibilità di imporre localmente, come una gabbia rigida, formule ritagliate su quella di governo o comunque ispirate a una logica che rispecchi i giochi nazionali. Craxi ha preso parte ieri sera all'assemblea nazionale dei segretari regionali e provinciali del PSI, ma ha evitato di esprimersi sulla questione delle Giunte: ha detto che parlerà domani in Direzione. «*Ora analizziamo insieme la situazione* — ha affermato aprendo il convegno — *poi decideremo in coerenza con l'impostazione politica che abbiamo sottoposto al giudizio del corpo elettorale*». L'orien-

(Segue in penultima) **c. f.**

Non è un piacere fatto a noi

Questo descriverci col fiato sospeso se non con il ginocchio genuflesso in attesa che questo o quel partito decida se fare o no le giunte con noi è una cosa sciocca che non fa solo torto al PCI ma alla gente. Perché è della gente che si tratta: dei governi da dare alle popolazioni della Liguria, del Lazio, del Piemonte, delle Marche, e così via. A sentire invece certi giornali e certi politicanti (in questo caso la parola è proprio giusta) sembrerebbe che fare o non fare le giunte sia qualcosa che riguardi esclusivamente i rapporti tra i partiti e le rispettive convenienze. E' impressionante. Così si crede di giocare con gli interessi e i sentimenti della gente?

Se abbiamo ben compreso le illazioni seminate dalla stampa, si discuterebbe su un paio di interrogativi. Il primo: generalizzare o no la formula del tripartito, semmai allargandola ad altre forze che in campo nazionale si trovano accidentalmente all'opposizione. Il secondo: che cosa far pagare in più ai comunisti laddove si dovessero fare le giunte con loro. Ora, ci guardiamo bene dal prendere queste illazioni come il ritratto esatto della realtà. Noi stiamo alle prese di posizione ufficiali dei partiti e ci preoccupiamo, semmai, che certa pubblicistica non abbia ad inquinarle.

Ai partigiani del tri-penta-partito generalizzato vogliamo dire questo: avete tutto il diritto di farvi le vostre giunte (se avete la maggioranza) ma dovete dire alla gente perché, con quali vantaggi, per quali idee. Dovrete dimostrare la sostanziale qualità di questa scelta. Se, per fare un esempio, sceglierete per le Marche una soluzione centrista non potrete limitarvi a dire: qui ci conviene l'alleanza con la DC anzichè col PCI. Dovrete ben dire che ciò comporta la preferenza per un certo blocco di interessi, per un certo indirizzo programmatico. E dovrete spiegarlo non a noi (che in questo caso sapremo ben fare il nostro dovere all'opposizione) ma ai marchigiani. DC e PCI non sono fattori neutri intercambiabili: con l'una si va per fare una cosa, con l'altro un'altra.

E ancora: se — come fa temere il «vertice» di ieri dei segretari dei partiti governativi — si torna a una situazione in cui a dirimere le «giunte difficili» sarà la sede del governo, allora bisognerà riconoscere, senza ipocrisie sul rispetto delle autonomie, che si è imboccata la via della omogeneizzazione della periferia al centro. Noi non crediamo che si giungerà a tanto.

Il discorso vale anche per le situazioni in cui non c'è alternativa all'accordo coi comunisti. Qualcuno dice che una tale tendenza sarà condizionata ad un «alzare il prezzo» in termini spartitori (tutto si ridurrebbe a diminuire il numero dei sindaci comunisti). Staremo a vedere. Per il momento ci limitiamo a ricordare che così come non si tratta, nelle «giunte difficili», di fare piaceri ai comunisti, allo stesso modo non si tratta nelle «giunte facili» di punirli. Si tratta di ben altro: di contenuti. Qui si governa a sinistra perché la sinistra ha mostrato di saper governare meglio, perché a sinistra si scelgono certi interessi anzichè altri e si perseguono certi obiettivi anzichè altri. Questo è l'unico tipo di confronto che ci trovi disponibili e che — non lo si dimentichi — interessa ai lavoratori e alla gente.

Carter giunge stasera a Roma

ROMA — Il presidente degli Stati Uniti Carter giunge stasera a Roma per una visita ufficiale di due giorni. Durante la sua permanenza egli avrà incontri e colloqui con il presidente della Repubblica Pertini, con il presidente del Consiglio Cossiga e con molti esponenti dei partiti politici del nostro paese. Dopo la conclusione della parte italiana della sua permanenza nella capitale, Carter si recherà sabato in Vaticano per un incontro con Giovanni Paolo II. Immediatamente dopo il presidente degli Stati Uniti andrà a Venezia per prendere parte ai lavori del vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo che inizia domenica.

Dopo giorni di incertezza

Otto milioni di studenti impegnati negli esami

ROMA — Dopo tanti giorni di incertezza e di tensione, oggi finalmente cominciano gli esami. Nelle prove di licenza elementare e media, di idoneità e qualificazione professionale saranno impegnati da questa mattina otto milioni di studenti. Di questi più della metà, quattro milioni e seicentomila, sono alunni delle elementari. Per loro si prevede che, fra scritti ed orali, tutto si concluda entro otto giorni.

Nelle medie saranno impegnati tre milioni di giovani e un milione nelle prove di idoneità e qualificazione professionale. Anche in questo caso, il ministero ha fissato un rigido calendario: entro quattordici giorni gli esami dovranno essere terminati. Subito dopo, il 3 luglio, infatti, comincia la maturità.

Sebbene tutto sia predisposto perchè gli esami possano iniziare regolarmente, qualche preoccupazione non manca. Da ieri sono tornati alla carica i sedicenti «comitati di base per l'anzianità pregressa» che proclamano il blocco ad oltranza, respingendo l'accordo raggiunto fra lo Snals e il governo. Sulla stessa posizione sono le «appendici» degli autonomi nei conservatori dove, stando alle minacce, gli esami non dovrebbero cominciare. Ovviamente, nemmeno gli scrutini.

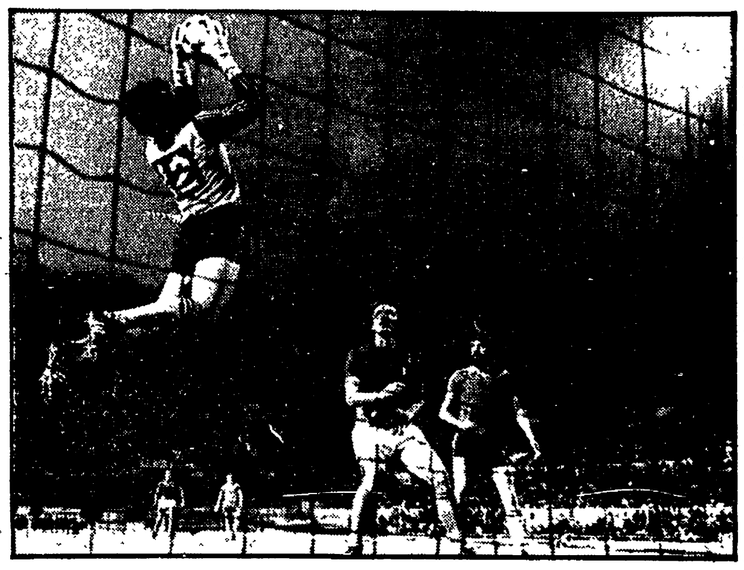
Cercano di ritrovare spazio anche i «coordinamenti dei precari» che dichiarano lo stato di agitazione permanente.

Intanto, fin da ieri in tutte le scuole sono iniziate, a ritmo accelerato, le operazioni di scrutinio. I primi ad essere giudicati sono stati, ovviamente, gli studenti che devono sostenere gli esami e che avrebbero teoricamente dovuto sapere, già se sono stati da molti giorni ammessi.

Passato il momento più difficile di questo drammatico fine anno scolastico, mentre la «macchina» degli esami si metteva in moto, sono continuati i commenti e le polemiche sull'accordo siglato fra autonomi e governo.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 4

Gli azzurri non sfondano la muraglia belga (0-0)



Solo 0 a 0 per l'Italia contro il Belgio e, dunque, solo «piccola finale» per gli azzurri agli Europei di calcio. I giocatori di Bearzot, ieri sera all'Olimpico di Roma, ce l'hanno messa tutta, specie nella ripresa, per violare la munitissima muraglia eretta da Thys davanti alla propria area di rigore. Gli azzurri hanno anche dovuto lamentare l'uscita di Antognoni, costretto ad abbandonare il campo, nel primo tempo, per uno stiramento alla coscia (lo ha sostituito l'interista Beppe Baresi). Nel primo tempo sembrava che l'Italia fosse tornata quella dell'incontro contro la Spagna. Nella ripresa, con l'ingresso di Altobelli al posto di Oriali, gli italiani hanno fatto meglio. In questa fase gli azzurri hanno anche avuto due grosse occasioni da rete sprecate, però, da Bettega e Causio. Resta poi il dubbio che un fallo di mano di un belga (punito con un tiro dal limite) fosse stato commesso in area di rigore. Comunque, domenica a Roma la finalissima vedrà i belgi alle prese con la favorita RFT, mentre gli azzurri giocheranno sabato a Napoli contro la Cecoslovacchia la «finalina» per il terzo e quarto posto. NELLA FOTO: Bettega osserva il portiere belga che blocca un attacco azzurro.

NELLO SPORT

Riflessioni sulle novità del voto in una metropoli come Milano

A Milano, con il voto dell'8 giugno, lo schieramento di sinistra raggiunge il risultato più alto che abbia mai avuto nella storia, riconfermando così con autorevolezza il proprio ruolo di governo, ma nel contempo ciò avviene con una flessione del nostro Partito anche rispetto al voto politico del '79. In questi due dati, che non possono essere slegati l'uno dall'altro, sta la complessità, la contraddittorietà del voto milanese, la sua «anomalia», la necessità quindi di un'attenta valutazione critica.

L'obiettivo centrale della campagna elettorale, a Milano come altrove, era stato chiaramente indicato: confermare la «svolta» del '75, consolidare il ruolo di governo della sinistra, battere la DC e i suoi propositi di rivincita e di restaurazione. Questa era la posta politica essenziale, e non possiamo non sottolineare in primo luogo il fatto che questa battaglia è stata vinta, che la «crociata» democristiana contro la giunta rossa ha subito uno scacco bruciante. La DC milanese mostrava di ritenere, con ostentata sicurezza, che fosse giunto ormai il momento della resa dei conti, e in tutti questi cinque anni si è mossa avendo di mira l'obiettivo di un ribaltamento dei rapporti politici. E' in questo quadro, appunto, che si spiega la sua linea di opposizione pregiudiziale e faziosa. Si trattava, per la DC, di destabilizzare la situazione, di far perdere credibilità e legittimità alla nuova giunta di sinistra, di determinare un'acuta tensione sociale e politica che costringesse il PSI e le forze laiche a ritrarsi da un'esperienza troppo arrischiata e a ritornare entro i vecchi equilibri di potere, già sperimentati nel passato.

Questo era il disegno. Il suo fallimento non ci deve far dimenticare che l'esito di questa battaglia era tutt'altro che scontato. Nella città di Milano la forza elettorale del nostro Partito è sempre stata al di sotto della media nazionale, e anche nel '75 si andava di poco oltre il 30%. Nelle elezioni del '76 e del '79 la Democrazia cristiana tornava ad essere il primo partito della città, e vedeva in questo una conferma e una legittimazione dei suoi propositi di rivincita.

Se vogliamo ricostruire esattamente la storia di questi anni, dobbiamo ricordare che la formazione della giunta di sinistra di Milano è avvenuta in un contesto molto diverso da quello di altre città. Non essendoci una maggioranza politica autosufficiente e considerando i difficili rapporti di forza nella città dove si concentra il potere economico dei gruppi capitalistici e dove le forze conservatrici hanno sempre avuto delle estese basi di massa, ci fu allora nel nostro Partito una certa giustificata esitazione, il timore di avventurarci in un gioco troppo pericoloso. E inoltre, fin dall'inizio, la nuova giunta nasceva con una forte impronta socialista. In altre città si passa dal sindaco democristiano al sindaco comunista, con un segno netto di rottura e di cambiamento; a Milano è lo stesso sindaco del centrosinistra, Aniasi, che guida l'operazione della nuova giunta.

Questa nostra incertezza, se possiamo oggi giudicare con animo distaccato, credo che ci abbia gravemente danneggiato. Per troppo tempo è rimasta viva nel Partito una posizione insicura, esitante. Vi era, in fondo, nell'animo di molti compagni, la convinzione che il '75 era un'eccezione irripetibile, una parentesi transitoria, che era dunque una velleità l'idea di continuare sulla strada intrapresa. Solo nell'ultima fase il clima è cambiato e il Partito ha compreso che occorreva gettare tutte le energie in una battaglia politica difficile ma non disperata.

In questa storia, che è utile ripercorrere, possiamo trovare una delle ragioni dell'anomalia di Milano.

L'altro aspetto da considerare è la realtà peculiare del PSI milanese. La collaborazione non è stata facile, e vi sono stati momenti anche acuti di tensione. Nel gruppo dirigente milanese si è determinata una situazione di netto predominio dell'ala autonomista craxiana, che ha teso a stabilire un rapporto con il nostro Partito sulla base di una permanente conflittualità. Ciò non solo ha reso assai arduo il nostro lavoro unitario, ma ha diffuso la convinzione, in vasti strati del Partito e dell'opinione pubblica, che questa linea del PSI era la preparazione di un rovesciamento di alleanze, e si è quindi creato un clima pesante di diffidenza. In questo contesto la tenuta di una linea unitaria trovava qualche incomprensione nel Partito, e si faceva strada l'idea dell'inevitabilità della rottura.

In effetti, nelle posizioni socialiste vi era molta ambiguità, ma si trattava di non cadere in una spirale di polemiche e di ritorsioni, e di vedere come per lo stesso PSI fosse assai poco agevole e praticabile la strada di un ritorno al centrosinistra. L'obiettivo del gruppo autonomista era ed è un altro: rafforzare una propria posizione centrale nella vita politica milanese avviando un rapporto privilegiato con le altre forze laiche e con l'ala radicale e costruendo una fitta rete di relazioni con le forze sociali ed economiche. In questo suo disegno il PSI ha interesse a tenere relegata la Democrazia cristiana nel ruolo di opposizione, in quanto tende a sostituirsi ad essa come cardine del potere pubblico e a spostare le sue basi sociali.

Per questo, il risultato elettorale ha indubbiamente il significato di una riconferma della

Riccardo Terzi

(Segue in penultima)

Tempi cupi per l'elzeviro

Stavolta al copione dello «stellone» è mancata la battuta conclusiva. Per '45 minuti, tutto un secondo tempo denso d'adrenalina, sembrava che dovesse ripetersi il lieto fine vissuto contro l'Inghilterra: con quella palla sempre a danzare dinanzi alla porta belga in attesa di un piede benedetto che prolungasse fino a domenica il sogno collettivo di svariati milioni di italiani. Invece è rimasta solo la consolazione della mini-finale per il terzo posto, roba che ricorda i tagliandi sconto che si regalano con i detersivi, e che è davvero poca cosa rispetto alla mole dei rimpianti: per un primo tempo in cui invece di calcio si è visto un repertorio di cicabattate, spinte, e randellate sui denti da far sospirare di invidia l'orrorifico Dario Argento; per quelle manone di uno che oltretutto si chiama pure Pfaff, quasi un versaccio scurrile; per quei piedoni azzurri tanto vezzeggiati alla vigilia e adesso oscillanti tra il ruvido e l'immondo.

E si potrebbe continuare. Il rimpianto maggiore è comunque per aver assaporato con troppo anticipo una finalissima considerata — chissà perché — come per scontata. Effetto anche delle «grandi manovre» che ormai — ad ogni importante avvenimento sportivo — enfatizzano e glorificano il travagliato cammino degli «azzurri».

«Grandi manovre» che, d'altra parte, osservano ormai un rituale tanto invariabile e protocollare quanto un telegramma della Farnesina. Si comincia con i titoloni squillanti sulla «frenetica caccia al biglietto» (d'accordo, alle 13 c'erano ancora ventimila posti disponibili ma volete che in giro non ci sia qualche frenetico?) e sulle immancabili «200 mila lire per una tribuna a borsa nera» (ci sono generazioni intere di bagarini che da anni e anni rastrellano le città sperando di imbattersi prima o poi in uno di questi stravaganti signori che fioriscono sulle penne dei cronisti). Si continua, poi, con le concitate interviste-parallele: da una parte i gruppi del «bar dello sport», drappeggiati nel tricolore, che accarezzano languidamente le valvole del televisore preparando cornette, campanacci e putipù per il glorioso dopo-partita: e dall'altra gli accorati lamenti dei bottegai del centro storico, i quali trepidano per le loro vetrine (particolarmente gradite e ricercate i capi d'abbigliamento) e imprecano contro le assicurazioni, implacabili nel considerare non rimborsabili i saccheggi a scopo festeggiamenti azzurri.

C'è poi il reparto scongiuri e machiavellismi: lo esperto cabalistico esce dal suo torpore per ricordare che lo stadio Olimpico ci ha sempre detto bene, che il trifoglio alligna nella zolla erbosa, e che la somma dei numeri sulle maglie moltiplicata per gli anni di Bearzot e divisa per gli anni di pontificato di Franchi produce immancabilmente il 45: numero magico per noi, dacché la buonanima di Pozzo faceva calzare a tutti scarpe di quella taglia vincendo ciononostante due campionati del mondo. Ma ancor più memorabile è l'infittirsi delle congetture e delle oscure trame sul comportamento dell'arbitro, mitico personaggio in cui — alla vigilia — sempre si confida assai più che nei «beniamini» azzurri. E, nel caso del portoghese Garrido Da Silva il «manuale Cencelli» del fischietto-perfetto prevede sicura benevolenza, per i seguenti motivi di evidente impronta bisagliana: a) perché è un vecchio amico, e pare vada in vacanza a Cèfalù; b) perché se il Portogallo vuole entrare nella Cee deve fare i conti con la belluina fermezza di Emilio Colombo; c) perché con una finale Italia-RFT l'Uefa si becca 700 milioni, mentre con l'incasso di Belgio-RFT tocca fare la colletta per comprare il pallone; d) perché 'sto Garrido, in fondo, è un sentimentale, assai affezionato alla sua persona, e mai si sognerebbe di straziare settantamila inermi, fragili e speranzose creature. In cam-

Marcello Del Bosco

(Segue in penultima)

L'assassinio del compagno Valarioti segnale di un salto di qualità

Calabria: la mafia alla scalata del potere

Primo passo l'ingresso nel sistema economico, poi l'assalto al sistema politico e alle istituzioni Un tentativo fatto fallire nel '75-'76 con una forte risposta unitaria che oggi è mancata

Dal nostro inviato

ROSARNO — «*Perchè l'Italia non è scattata per l'assassinio del compagno Valarioti? Ecco, a una settimana dalla sua morte noi qui ci sentiamo soli*». *Giuseppe Lavorato neo eletto alla provincia, proprio qui a Rosarno, si irrigidisce mentre parla. Lo sguardo fisso davanti a sè, le labbra sottili, il volto teso come in una smorfia. Ha sofferto più di tutti per la scomparsa del suo compagno, del suo amico. «Il caro Peppino» — come è scritto, semplicemente, sui mazzi dei fiori che i dirigenti e i quadri del PCI hanno portato martedì da tutta la Calabria sulla sua tomba. Poteva essere proprio lui, Lavorato, la vittima designata. Lui che è diventato uno dei principali nemici giurati della mafia nella piana di Gioia Tauro.*

Perchè hanno ammazzato Peppino? «Volevano colpire direttamente il partito comunista, non tanto il più esposto dei suoi uomini; quale scelta migliore, allora, che non il segretario della sezione? Un macabro messaggio, del tutto simile a quello dei terroristi», dice Marco Minniti, responsabile del PCI sulla piana. Certo è che dopo otto giorni le domande, i dubbi, le angosce crescono. Le indagini sono ferme. Gli inquirenti seguono le più diverse piste, in modo del tutto dispersivo. Invece, bisogna capire le motivazioni politiche di un delitto che è tutto politico, per risalire agli assassini. La sezione di Rosarno in questi giorni è trasformata in un presidio permanente e lì, nella stanzetta al pianterreno sotto la foto di Giuseppe Valarioti, si tenta una ricostruzione, si cerca di capire che cosa è successo. Proviamo anche noi.

Un salto di qualità nell'offensiva mafiosa. Questa è la prima considerazione dalla quale partire. Ma per spiegarla bisogna cominciare da quel che sta accadendo nella piana di Gioia Tauro. Una vasta area agricola, con piccoli centri bracciantili, è diventata un prospero terreno di caccia dove fioriscono affari, speculazioni, nascono nuove convenienze economiche. I paesi si vanno allargando, si costruiscono case, si aprono negozi, si moltiplicano gli uffici. E la mafia penetra subito dentro, aderisce alle pieghe di questa società in trasformazione.

Non sono più solo gli appalti per la costruzione del porto, con i camion della premiata ditta MP, Mammoliti-Piromalli. Le occasioni si moltiplicano. C'è il tradizionale trasporto e la commercializzazione degli agrumi, ma anche l'edili-

Stefano Cingolani

(Segue in penultima)

Sciopero nell'industria il 1. luglio

ROMA — Circa cinque milioni di lavoratori dell'industria attueranno uno sciopero generale di quattro ore martedì primo luglio, come prima azione di protesta contro i «ritardi e i mancati adempimenti del governo relativi all'accordo» sui punti di crisi riferiti alle fibre, alla chimica, alla componentistica, ai trasporti, all'automobile, agli interventi GEPI, alle aree calabrese, siciliana, napoletana e sarda». La decisione è stata presa ieri sera dalla segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL dopo una riunione fra le strutture sindacali di categoria e delle regioni interessate.

OGGI

siamo davvero in buone mani

NOI, nonostante la simultanea esistenza del craziano on. Martelli (circostanza della quale non bisogna nascondersi la scoraggiante gravità) siamo contenti di essere italiani; e se tornassimo a venire al mondo vorremmo rinascere qui, sebbene qui, più che altrove, sia sempre incombente il rischio di incontrare Fanfani. Ma ieri ce ne siamo sentiti addirittura felici, quando abbiamo letto in un gustoso pezzo di Tomaso Monicelli su «la Repubblica», che i preparativi per la visita del presidente americano Carter a Roma, atteso per oggi, sono cominciati fin da giovedì 12 u.s. con l'arrivo del più grande aereo del mondo: «Il Galaxi ha scaricato sulla pista di Ciampino quattro elicotteri (del tipo usato nel fallito blitz in Iran), quattro autoblindo, sessanta agenti speciali (fra questi c'è anche quello che, tempo fa, fu disarmato e rapinato da un gruppo di guappi a Napoli)...».

Ora, a noi non garbano né le aggressioni né le rapine (anzi le condanniamo senza attenuanti) ma l'idea che quattro «guaglioni» napoletani siano riusciti, senza fargli alcun male, a togliere le terribili armi e i non meno terribili dollari a un gigantesco «marine», ci fa ridere gaiamente, senza ombra di malizia; e ci diverte poi incondizionatamente un altro particolare riportato nel suddetto scritto di Monicelli. Sentite quant'è grazioso e pensate a chi siamo in mano: «Un programma fitto che non impedirà a Carter di badare alla sua forma fisica. Per non interrompere quella che è ormai diventata una sua abitudine alla Casa Bianca, il presidente americano ha chiesto a Pertini il permesso di poter "correre" nei giardini del Quirinale. Il permesso è stato accordato». Ora, vi pare serio tutto questo? Il nostro presidente della Repubblica, mentre diceva di sì, deve avere sorriso. Lui la ginnastica (e che ginnastica, che footing) l'ha fatta molti anni fa quando lavorava come muratore a Nizza. Adesso che giovane più non è, va via svelto come un furetto e nessuno l'ha mai visto passare per i Fori imperiali in mutandine e in maglia, perché quando uno da giovane ha fatto il muratore, state certi che più tardi è diventato una persona di criterio.

Noi poi siamo assillati da questa domanda, che ci rivolgiamo invano: sulla maglietta e sui calzoncini, il presidente Carter porterà scritto «Marlboro» o «Parmalat»? E intanto che il presidente USA corre, qualcuno lo inseguirà con un telefono, per il caso di una chiamata urgente. Siamo sicuri che per questo incarico di alta diplomazia verrà scelto il senatore Spadolini, a proposito del quale ci sentiamo oppressi da una sola preoccupazione: che, diventato ormai una smisurata balta, corri e che ti corri Spadolini resti improvvisamente senza latte.

Fortebraccio